

Prefazione

Una Teologia che tocca il cuore e guida i passi

Quando mi è stato proposto di accompagnare con una parola introduttiva questo secondo volume della *Teologia in ginocchio* di mons. Antonio Staglianò – vescovo Presidente della Pontificia Accademia di Teologia – ho percepito non solo il valore di un'opera teologica, ma il respiro di *una proposta pastorale urgente e necessaria*. Ho accettato con gratitudine, perché in queste pagine ritrovo un'intuizione che sento cruciale per il cammino della Chiesa in questo tempo di trasformazione e di ricerca. Il titolo stesso – *Teologia in ginocchio* – è una provocazione profetica e un programma di vita. Ci ricorda che la conoscenza più autentica di Dio non nasce prima di tutto dalla speculazione, ma dall'incontro orante, dall'ascolto umile, dalla disposizione del cuore che si fa piccolo per accogliere un Mistero più grande. È una teologia che non si erge in cattedra, ma si abbassa per servire la verità, che è una Persona.

In questo secondo atto, dedicato a Gesù Cristo «Luce del mondo», l'autore compie un passaggio decisivo. Se il primo volume ci aveva condotti a contemplare il Padre come «solo e sempre Amore», qui siamo invitati a fissare lo sguardo su Colui che di quell'Amore è il Volto visibile, la Parola fatta carne. In un'epoca segnata da ombre lunghe – le guerre, le ingiustizie stridenti, la solitudine esistenziale, lo smarrimento del senso – l'annuncio che Cristo è la Luce non è un'evasione consolatoria. È la risposta a un'umanità che «siede nelle tenebre e nell'ombra di morte» (Lc 1,79). Abbiamo

però un bisogno disperato di comprendere quale luce sia, e come essa illumini non solo le verità di fede, ma le pieghe spesso drammatiche della nostra storia personale e collettiva.

* * *

Don Tonino – come l'autore ama farsi chiamare –, con il coraggio del pastore e la finezza del teologo, non si sottrae a questa domanda. La sua risposta è radicale e chiarificatrice: la luce di Cristo splende in modo definitivo sulla croce. È lì, nel buio più fitto del dolore e dell'abbandono, che Dio rivela il suo volto più vero: non quello di un potente che schiaccia il male con la forza, ma quello di un Innocente che lo assume e lo trasforma con la potenza disarmata dell'amore. *La croce non è l'oscuramento di Dio, ma la sua rivelazione più luminosa*: è l'Amore che si dona fino alla fine. È questa la «luce taborica» che, come suggerisce l'autore richiamando la tradizione esicasta, ci permette di vedere attraverso il «velo» dell'umanità di Gesù la gloria stessa di Dio.

Da questa intuizione fondamentale scaturisce l'operazione più audace e necessaria del libro: quell'«ermeneutica cristologica» applicata alla preghiera dei Salmi. È un lavoro di «purificazione» della nostra immagine di Dio, un compito di straordinaria importanza pastorale. Quante persone, infatti, portano dentro di sé un'idea di Dio che è un «idolo della guerra», un giudice severo e punitivo, un contabile delle colpe? Quante ferite sono state inferte da una presentazione distorta del volto di Dio, che nulla ha a che vedere con il Padre di Gesù Cristo? Quanti si allontanano dalla fede perché la loro ragione e la loro coscienza si ribellano a un Dio che sembra comandare o benedire la violenza?

L'autore affronta con franchezza e delicatezza quei Salmi cosiddetti «imprecatori», mostrando come essi non siano la rivelazione della volontà di Dio, ma la voce autentica, seppur ferita e a volte rabbiosa, dell'uomo che grida a Dio nel dolore e nell'ingiustizia subita. La luce di Cristo ci permette di distinguere la rivelazione

divina dall'espressione umana, pur ispirata, della fede. *Non si tratta di censurare la Bibbia, ma di leggerla con la chiave interpretativa che è Cristo stesso*, il «Sì» definitivo di Dio (2Cor 1,19), che sulla croce prega: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). È Lui il criterio ermeneutico di ogni Scrittura.

* * *

La proposta di creare un «Salterio cristiano», di nuove «preghiere salmiche» nate alla luce piena di questa rivelazione, non è un esercizio accademico. È un atto di obbedienza allo Spirito, che sempre spinge la Chiesa a riformulare l'eterno Vangelo nel linguaggio del proprio tempo. È un'opera di «evangelizzazione del linguaggio religioso», per restituire profondità e verità a parole come «amore», «giustizia» e «pace», spesso svuotate di senso. *Questi nuovi Salmi non vogliono sostituire il Salterio d'Israele*, Parola di Dio canonica e insostituibile. Vogliono, piuttosto, aiutarci a pregarlo con gli occhi aperti sulla croce di Cristo, permettendo allo Spirito di guidarci «verso la verità tutta intera» (Gv 16,13).

La «teologia in ginocchio» di Staglianò non è un rifugio intimista. Questo è un punto che sento particolarmente vicino al mio ministero e alla chiamata della Chiesa oggi: l'incontro orante con il Dio-Amore è il motore più potente per l'impegno nella carità e per la trasformazione del mondo. La preghiera che non si traduce in prossimità, in giustizia, in accoglienza, non è autentica preghiera cristiana. La vera adorazione del Padre passa attraverso il riconoscimento del Figlio nel volto del povero, dell'emarginato, del migrante, del sofferente (cf. Mt 25). Come ricorda l'autore, citando il profetico Giorgio La Pira, la politica, intesa come servizio al bene comune, può essere la forma più alta di carità.

In questo, la «teologia in ginocchio» si rivela un antidoto potente a due rischi opposti e ugualmente paralizzanti: da un lato, un fideismo fondamentalista che separa la fede dalla vita e dalla ragione;

dall'altro, un attivismo sterile che, dimentico della sorgente, si esaurisce in un fare ansioso. La sinodalità a cui papa Francesco ci ha richiamato – e che papa Leone XIV sta rilanciando – ha proprio questo ritmo: *camminare insieme, ascoltandoci gli uni gli altri nella luce dello Spirito, per discernere la strada del Vangelo*. I «cenacoli teologici» su cui si insiste nell'opera, dove la preghiera si fa riflessione comunitaria e la riflessione si fa preghiera, sono un'incarnazione concreta di questo stile sinodale. Sono palestre in cui si impara a «pensare in ginocchio», a lasciare che la Parola di Dio ci interpellì e ci converta, prima ancora di diventare annuncio per gli altri.

* * *

In un mondo frammentato e spesso chiuso in logiche di opposizione, la Chiesa è chiamata a essere un «candelabro», come canta il bel *Salmo c34* proposto in questo volume. Un candelabro non ha luce propria, ma la riceve e la diffonde. La nostra credibilità non sta nella nostra forza, ma nella nostra capacità di riflettere con fedeltà e coerenza la Luce di Cristo. Una Chiesa in ginocchio, umile e innamorata del suo Signore, sarà una Chiesa credibile quando si alzerà in piedi per parlare al mondo, per sanare le ferite, per costruire ponti di riconciliazione, per annunciare senza stancarsi che Dio è solo e sempre Amore.

Sono certo che questo volume, come il precedente, possa fecondare non solo gli studi teologici, ma la vita quotidiana delle nostre comunità parrocchiali, dei gruppi di preghiera, dei movimenti. Può aiutare sacerdoti, religiosi e laici a riscoprire la bellezza di una fede che è relazione viva, un fuoco che riscalda il cuore e illumina la mente, spingendo le nostre mani ad operare il bene.

A don Tonino va la mia gratitudine per questo servizio alla Chiesa, per averci ricordato che la teologia più profonda nasce dall'adorazione e che la preghiera più autentica ci spinge alle periferie esistenziali. Queste pagine ci aiutino a essere tutti,

sempre più, discepoli in ginocchio per essere testimoni in piedi, annunciatori gioiosi di quella Luce che «nelle tenebre brilla, e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5).

Cardinale Matteo Maria Zuppi

Arcivescovo di Bologna

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Introduzione

Gesù Cristo luce del mondo

La «Teologia in ginocchio», qui proposta, parte dal presupposto che «in ginocchio» si può solo pregare. Qual è allora il senso di una Teologia fatta in ginocchio? La risposta a questa domanda si trova ben articolata (sperabilmente) in *Teologia in ginocchio 1*: l'idea è di proporre delle «preghiere salmiche» per la preghiera personale e comunitaria, con l'intento di dare la possibilità all'orante di «controllare» criticamente l'idea di Dio secondo la luce della rivelazione di Gesù, che Dio è solo e sempre amore. Egli è giusto (assolutamente) nella sua sovrabbondante misericordia: non punisce e non manda piaghe (né in Egitto e nemmeno in Europa), ma accompagna il cammino della vita di tutti gli uomini soffrendo il dolore del mondo. Gesù crocifisso, il Figlio di Dio nella carne umana, patisce sulla croce, solidarizzando con gli innocenti ed espiando per i colpevoli: è questo il genio del cristianesimo che non può essere annacquato, ma piuttosto approfondito quale «mistero dei misteri», *scientia crucis* (E. Stein), «sapienza della croce». È un sapere che è un *sàpere*, cioè un gusto nuovo di vita. È una sapienza che illumina i passi della vita di tutti, personale, comunitaria, sociale e politica. Secondo un etimo che deriverebbe dal sanscrito, infatti, «sapienza» è «ciò che è più luminoso», è un «mettere in chiaro tutto» e «tutto far venire alla luce».

Proprio per il riferimento normativo alla rivelazione di Gesù – nella quale il cattolico deve «rileggere» anche la rivelazione veterotestamentaria – queste preghiere salmiche si possono denominare «salmi cristiani». Senza nessuna pretesa di sostituire i Salmi di Israele – *absit iniuria verbis* –, si propongono come «indiretta» ermeneutica cristiana, specialmente nei casi particolari in cui in quei Salmi (che sono e restano Rivelazione canonica) si comunica una idea di Dio cristianamente equivoca, quasi un «idolo della guerra» o un «Dio terribilmente punitivo» che fa ricadere le colpe dei padri sui figli, spesso non guardando nemmeno all'innocenza dei bambini. *Il cristianesimo soffre la contestazione rivolta a tratti del volto di Dio irricevibili* sin dall'origine, perché la luce del Vangelo di Gesù ha definitivamente affermato che Dio è «solo e sempre amore», onnipotente nell'amore e radicalmente incapace di fare il male.

Poiché i primi 33 *Salmi cristiani*, pubblicati in *Teologia in ginocchio 1* erano idealmente riferiti al Padre, si è spiegato – spero sufficientemente – come questo approccio sia coerente dal punto di vista teologico, e non indulga per nulla a nessun marcionismo, benché si impegni a mostrare con assoluta chiarezza che Dio non è causa o fonte di alcun male del mondo, di nessuna violenza. La violenza delle religioni – anche quella che il cattolicesimo convenzionale ha prodotto nella storia – non ha nulla a che vedere con il cristianesimo, con il Dio-agape rivelato da Gesù Cristo. Popolarmente ha sempre detto papa Francesco: «agire con violenza in nome di Dio è satanico».

Il progetto di una «Teologia in ginocchio» unisce pertanto la dimensione contemplativa della preghiera con l'indagine teologica, creando un percorso in cui la conoscenza di Dio non è un'astrazione intellettuale, ma un'esperienza viva e orante. Assume che la preghiera non sia solo un atto di devozione, ma *il luogo in cui si verifica la verità su Dio*. Quando preghiamo «in ginocchio», con umiltà e apertura di cuore, ci mettiamo nella condizione giusta

per ricevere l'illuminazione dello Spirito Santo. In questa luce interiore, possiamo «controllare» o, per usare un termine più teologico, *discernere* la nostra idea di Dio. In sintesi, *la luce della preghiera* illumina le parti dei Salmi (e della Scrittura in generale) che potrebbero sembrare in conflitto con la rivelazione di Gesù. Nelle nostre «preghiere salmiche», testi in cui si parla di un Dio che punisce o manda piaghe vengono lette e purificate alla luce della rivelazione di Gesù, del Dio *solo e sempre amore*.

* * *

Questi *ulteriori 33 Salmi cristiani* sono dedicati a Gesù Cristo, il Figlio eterno nella carne umana, della stessa sostanza del Padre, come afferma il Concilio di Nicea di cui abbiamo appena celebrato i 1700 anni: Gesù è Dio da Dio, *Luce da Luce*. Custoditi dal dogma di Nicea – che riafferma contro Ario la divinità del Figlio – guardiamo alla figura di Gesù come la *lente definitiva* per vedere il volto di Dio. *Gesù è la «luce del mondo»* perché illumina la verità su Dio Padre, anzitutto. Senza Gesù, potremmo proiettare su Dio le nostre paure, i nostri pregiudizi, i nostri desideri di vendetta. Potremmo immaginarlo come un giudice severo e punitivo. Grazie alla «luce» di Gesù, vediamo che Dio non è un'entità lontana che punisce, ma un Padre che soffre con i suoi figli, un compagno di cammino che condivide il dolore del mondo. In Gesù, il volto di Dio si rivela come un volto di amore e compassione.

La stessa Teologia potrà essere vista come non statica, ma dinamica. È un cammino di illuminazione: si parte da un'idea di Dio che potrebbe essere oscurata da una lettura letterale o antiquata delle Scritture; ci si inginocchia, entrando nella preghiera, e mettendosi in ascolto della luce di Gesù. In questo modo, la nostra «Teologia in ginocchio» non solo insegna che Gesù è la luce del mondo, ma *mette in pratica questa verità*, mostrando come questa luce possa trasformare la nostra comprensione di Dio, passando da un'immagine di giustizia retributiva a una di amore incondizionato. *È*

un progetto che sposa la riflessione con l'esperienza, e l'intelletto con il cuore.

La preghiera, così, diventa quasi una verifica della ben nota teoria della conoscenza come «teoria dell'illuminazione», che rappresenta uno dei pilastri del pensiero di sant'Agostino quale tentativo di conciliare la tradizione filosofica neoplatonica con la dottrina cristiana. La «Teologia in ginocchio» fa della *preghiera un evento conoscitivo* che riguarda Dio e la sua manifestazione incarnata in Cristo. La teoria dell'illuminazione, infatti, risponde bene alla domanda su come l'uomo possa raggiungere la conoscenza di verità eterne e immutabili, superando i limiti della conoscenza sensibile e del dubbio scettico. La preghiera è un atto antropologico e pertanto coinvolge tutti i fattori determinanti dell'essere umano: sentimenti, affetti, cuore, emozione e mente, intelligenza, ragione critica. Nella preghiera, tutto «interagisce» in un *framework* esistenziale con la grazia di Dio che è presenza stessa di Dio nelle profondità dell'anima umana, dove Dio è agente, come è diffusamente spiegato in *Dilexit nos*.

* * *

Agostino usa l'analogia della vista fisica per spiegare la conoscenza intellettuale. Così come l'occhio del corpo ha bisogno della luce del sole per vedere gli oggetti sensibili, così l'occhio della mente (l'intelletto) ha bisogno di una luce superiore per conoscere le verità intelligibili. Questa «luce» non è una luce fisica, ma è Dio stesso. È la *Verità eterna e immutabile* che illumina la nostra mente, permettendole di percepire le verità eterne. Dio, come «sole dell'anima,» non solo rende visibili le cose, ma fonda la capacità stessa della mente di vedere. L'illuminazione divina non annulla la funzione dell'intelletto umano. La mente deve comunque compiere il suo sforzo di ricerca e di riflessione. L'illuminazione è un supporto, un'abilitazione, non una sostituzione del processo conoscitivo.

La conoscenza che deriva dai sensi è rivolta al mondo materiale, che è per sua natura mutevole, imperfetto e temporale. Agostino

non la disprezza, ma la ritiene insufficiente per raggiungere la verità assoluta e certa, perché i sensi possono ingannare. La vera conoscenza si rivolge a verità universali, eterne e immutabili (come i principi della matematica, della logica o le idee di Bene, Giustizia, Bellezza). L'uomo non può derivare queste verità dal mondo sensibile, che è mutevole, né può produrle da sé, perché la sua ragione è finita. La loro origine deve essere in qualcosa di superiore e immutabile.

Agostino si confronta direttamente con il neoplatonismo, in particolare con la dottrina platonica della reminiscenza (*anamnesis*), secondo cui la conoscenza delle idee eterne non è altro che il «ricordo» di ciò che l'anima ha visto nel mondo delle idee prima di incarnarsi. Egli respinge questa teoria, in quanto la considera incoerente con la dottrina cristiana della creazione dell'anima. L'anima non ha visto le idee in una vita precedente, ma riceve la capacità di conoscerle nel presente, *attraverso l'atto dell'illuminazione divina*. Non si tratta di un ricordo, ma di una visione attuale e partecipata. Agostino identifica la «luce» divina che illumina l'intelletto umano con il Logos, ovvero il Figlio di Dio, il Verbo incarnato. Cristo non è solo un maestro esterno che insegna con le parole, ma è il *Maestro Interiore* che opera direttamente nell'anima dell'uomo, illuminando la mente e rendendo comprensibili le verità. Questa visione integra perfettamente la teologia cristiana nella sua teoria della conoscenza. La Verità non è un'entità astratta, ma è una persona: Cristo. Si comprende meglio, allora, il celebre motto agostiniano «Noli foras ire, in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas» (Non voler andare fuori, ritorna in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità) che riassume l'essenza della sua metodologia. Per conoscere la verità non bisogna cercare nel mondo esterno, ma fare un percorso di introspezione. In questo percorso interiore, l'uomo non trova la verità in «sé stesso», ma la riconosce, illuminato dalla luce divina che in lui agisce. L'anima diventa il luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio. Si potrebbe dire che la condizione ordinaria dell'uomo è «orante» e che l'incontro con Dio è un trascendentale

dell'esistenza ordinaria della vita degli esseri umani. Come «funzione d'onda», costitutiva della sua natura – ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio, perciò è uno sguardo puntato su Dio –, nell'atto della preghiera «collassa» in uno stato particolare, ma rimane stabile e permanente, sempre disponibile a differenti attuazioni (o collassi): la preghiera nell'intimità del silenzio dell'anima che ascolta il suo Dio attraverso la meditazione; la preghiera come un parlare di Dio (che è già teologia) percepito nei suoi sacramenti vitali, i poveri e sofferenti, attraverso le opere di carità corporale e spirituale. Tutto è preghiera e può diventarlo, benché la preghiera non sia tutto. La teoria dell'illuminazione di sant'Agostino afferma che l'uomo non possiede la verità per sua natura, ma la riceve come un dono di Dio. Questo dono *non è un'idea innata*, ma una luce divina che illumina la nostra mente, permettendoci di giudicare le cose mutevoli alla luce di verità eterne e immutabili. La fonte di questa luce è Dio stesso, il Logos, che si fa Maestro interiore di ogni uomo.

* * *

Antonio Rosmini recepisce la teoria agostiniana dell'illuminazione in modo originale, rielaborandola nel suo «Sistema della Verità» attraverso il concetto cardine dell'*idea dell'essere*. Se per Agostino la luce che illumina l'intelletto è Dio stesso, per Rosmini questa luce si traduce nell'essere ideale, una forma innata e universale che splende nella mente umana, costituendola come intelligenza. Non dimentichiamo che il Roveretano riflette «dopo Kant» e in pieno Illuminismo, quindi ha l'urgenza di recuperare la tradizione dei Padri (nella quale include persino il pensiero di san Tommaso d'Aquino). Perciò non ha problemi a «immaginare» la luce del Verbo come «idea innata». Nel suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, critica sia l'empirismo di Locke (secondo cui la conoscenza deriva solo dai sensi) sia il razionalismo di Kant (che limita la conoscenza alle categorie a priori dell'intelletto). Egli sostiene che la nostra

conoscenza ha bisogno di un principio primo e universale, il quale non può derivare né dall'esperienza sensibile, mutevole e particolare, né dalla mente stessa, perché finita. Questo principio primo è l'*essere ideale*. L'essere ideale non è Dio nella sua pienezza, ma è l'*Idea del Possibile*, l'essere nella sua forma più astratta e universale. È la forma «vuota» che precede ogni conoscenza specifica. Non è una conoscenza acquisita, ma è il presupposto di ogni conoscenza. Rosmini la definisce come la «luce taborica» della ragione, un'espressione che richiama direttamente la Trasfigurazione, perché la mente umana non possiede l'Essere in sé, ma è resa capace di vederlo. Secondo Rosmini, infatti, l'uomo non «ha» l'intelligenza come una facoltà separata, ma è intelligenza proprio in virtù dell'*intuizione originaria* dell'essere ideale. L'intelligenza umana è, per sua stessa natura, la capacità di vedere l'essere. Se ci fosse tolta la vista di questo essere, la nostra intelligenza non esisterebbe più. La presenza dell'essere ideale nella mente umana offre all'uomo *un orizzonte di conoscenza illimitato*, distinguendolo radicalmente dagli altri esseri viventi. L'essere ideale, essendo universale e illimitato, permette alla mente di trascendere l'esperienza sensibile e di andare oltre il singolo oggetto. L'uomo, grazie all'intuizione dell'essere, può uscire dal proprio «io» e pensare cose diverse da sé. L'intelligenza non si limita a ricevere sensazioni passive, ma è attiva nel confrontare e giudicare ogni singola cosa sensibile alla luce dell'essere, che è l'orizzonte di ogni possibile verità. L'essere ideale non è solo il fondamento della conoscenza, ma anche della morale. La legge morale, per Rosmini, non è un'imposizione esterna, ma l'obbligazione di rispettare e amare l'essere in tutte le sue manifestazioni (l'essere reale e l'essere morale), che ci viene rivelata dalla luce dell'essere ideale.

Rosmini opera un'importante trasposizione della teoria agostiniana. Se per Agostino l'illuminazione è la visione diretta di Dio, per Rosmini essa si traduce nell'intuizione dell'*essere ideale*, che non è Dio in sé ma la sua prima manifestazione possibile. Questa intuizione, non essendo un'idea acquisita ma la condizione stessa del pensiero, costituisce la mente umana come intelligenza, confe-

rendole quell'orizzonte illimitato di visione che permette di cogliere l'universale nel particolare e di fondare non solo la conoscenza, ma l'intera esperienza morale e spirituale dell'uomo.

Così facendo, il Roveretano rende «digeribile» alla *forma mentis* illuminista il pensiero agostiniano del «maestro interiore» che è Cristo. Infatti, l'*idea dell'essere* (o «essere ideale») è una *partecipazione creata e finita* del Verbo divino. Il Verbo, ovvero la seconda persona della Santissima Trinità, è la luce stessa, la Verità sussistente e infinita. L'idea dell'essere che splende nella nostra mente è come un *raggio di questa Luce divina*. L'uomo non possiede la luce in sé, ma è costituito intelligenza proprio in virtù del fatto che riceve questo raggio. È questo raggio che ci abilita a conoscere, a giudicare e a distinguere il vero dal falso. Decisivo è, in questo contesto, il concetto rosminiano di «astrazione teosofica» dell'idea dell'essere dal Verbo divino. L'*astrazione teosofica* è il ponte che connette l'idea filosofica dell'essere con la realtà teologica del *Verbo divino*. Per Rosmini, questa non è un'astrazione nel senso classico (come il formare un concetto generale da singoli dati), ma un'elevazione spirituale che porta la mente a riconoscere l'origine divina della sua stessa capacità di conoscere.

L'*astrazione teosofica* descrive il processo attraverso cui la mente, partendo dalla sua intuizione innata dell'essere, risale fino a riconoscere la fonte. È un viaggio intellettuale che si svolge in tre passaggi principali: la mente, con la luce dell'essere ideale, conosce gli esseri reali (il mondo creato); l'idea innata dell'essere le permette di riconoscere che tutte le cose che esistono hanno in sé il carattere dell'essere; la mente comprende che nell'essere non c'è solo un aspetto ideale e reale, ma anche un aspetto morale (= l'uomo è chiamato a riconoscere e amare l'essere come bene, e non solo come verità); infine – questo è il culmine del processo – la mente, riflettendo sulla natura infinita e universale dell'idea dell'essere che la guida, si rende conto che questa idea non può esistere da sola. Deve avere una fonte, un fondamento. Questa fonte non può essere altro che un Essere perfetto e infinito, che non solo ha l'essere, ma è *l'essere*

stesso. Questo Essere sussistente e perfetto è Dio, e la luce che illumina la nostra mente, l'idea dell'essere, è una sua partecipazione. In questo modo, l'astrazione teosofica porta la ragione a superare i propri limiti, non per annullarsi, ma per riconoscere che la sua stessa natura è un dono e una rivelazione del Verbo divino. In breve, il concetto di «astrazione teosofica» rivela che l'idea dell'essere non è una facoltà puramente umana, ma la manifestazione creata e finita del Verbo divino nella mente dell'uomo.

* * *

Su queste basi filosofico-teologiche agostiniane e rosminiane è possibile meglio comprendere la persona di *Gesù come Luce del Mondo*. Vale la pena però – come ha fatto Agostino – riferirsi a cosa accade, secondo la Fisica, quando si vede qualcosa e il rapporto della visione con la luce. Il processo della visione è un fenomeno fisico straordinario che inizia con la luce. I fotoni, le particelle elementari della luce, colpiscono gli oggetti intorno a noi. La superficie di ogni oggetto assorbe alcune frequenze di fotoni e ne riflette altre. I fotoni riflessi dall'oggetto viaggiano nello spazio e colpiscono i nostri occhi. I fotoni, quando raggiungono l'occhio, attraversano la cornea, la pupilla e il cristallino, che li mettono a fuoco sulla retina. Sulla retina si trovano milioni di cellule specializzate, chiamate fotorecettori: i *bastoncelli* e i *coni*. I bastoncelli sono sensibili all'intensità della luce e ci permettono di vedere in condizioni di scarsa illuminazione. I coni sono responsabili della visione a colori. Esistono tre tipi di coni, ognuno dei quali è sensibile a una specifica gamma di frequenze: rosso, verde e blu. Il nostro cervello interpreta la combinazione di segnali provenienti da questi coni per creare la vasta gamma di colori che percepiamo. La luce, quindi, non è un'entità che vediamo direttamente. Vediamo le cose *grazie* alla luce. Ogni colore che distinguiamo è il risultato della rifrazione (o riflessione) selettiva di fotoni da parte di un oggetto. Senza luce, ogni cosa sarebbe nera, in un'oscurità assoluta.

Questo affascinante fenomeno fisico si presta perfettamente a diventare una metafora della figura di Gesù-Luce. Proprio come la luce non si vede direttamente, ma è ciò che permette di vedere tutte le cose, Gesù – pur non essendo sempre visibile in modo tangibile – è ciò che ci permette di «vedere» il senso profondo della vita, la verità e il progetto di Dio. La sua presenza e i suoi insegnamenti illuminano la nostra esistenza, permettendoci di comprendere la realtà in una prospettiva più elevata. I colori sono un «miracolo» della rifrazione della luce. Analogamente, la verità, la conoscenza e la salvezza che provengono da Gesù non sono una realtà monocromatica e statica, ma si manifestano in una ricchezza di «colori»: l'amore, la misericordia, la giustizia, la speranza, la fede. Ogni «colore» di questa luce divina è una sfaccettatura della verità di Dio che, combinata, crea la pienezza della salvezza. La cecità fisica è l'impossibilità di percepire la luce. Allo stesso modo, la cecità spirituale è l'incapacità di percepire la verità che viene da Gesù. L'ignoranza, il peccato e il dubbio sono le «tenebre» che ci impediscono di vedere, e la figura di Gesù, come un faro, disperde queste tenebre per illuminare il nostro cammino. Se la scienza, dunque, ci insegna che la luce è una condizione necessaria per la visione, ma non è l'oggetto della visione stessa, la teologia, attraverso la figura di Gesù, ci suggerisce una profonda analogia: egli non è solo un «oggetto» di contemplazione, ma la condizione stessa che rende possibile vedere e comprendere la verità, il bene e il senso ultimo della nostra esistenza. Egli è la «Luce del Mondo» perché, come la luce fisica, senza di Lui tutto rimarrebbe in una tenebra di ignoranza e disorientamento spirituale. Se la luce fisica ci permette di vedere il mondo, e Gesù è la luce che ci permette di vedere la verità, allora è lo Spirito Santo che agisce come una sorta di «lente spirituale», che ci permette di riconoscere questa luce.

Come in *Teologia in ginocchio 1*, l'amore di Dio che è il Padre dall'eterno non è comprensibile senza il coinvolgimento del Figlio e dello Spirito – è un evento trinitario –, così anche adesso, lo sguardo su Gesù – Luce del mondo – è irricevibile senza conside-

rare il suo dinamismo trinitario. La preghiera d'altronde non è un «pregare» o il Padre o il Figlio o lo Spirito Santo, ma è un pregare il Padre del Figlio che dona lo Spirito e, dunque, è pregare «nello Spirito del Figlio» per contemplare il mistero d'amore del Figlio crocifisso e risorto e in questo mistero accogliere il volto del Padre come salvezza per il mondo. Occorre, perciò pregare «nel nome del Figlio», quel nome che il Padre gli ha dato, perché manifesti la sua gloria: cosa impossibile senza l'azione dello Spirito Santo. Non basta che la luce di Gesù sia presente; c'è bisogno che i nostri occhi spirituali siano aperti per poterla accogliere. È qui che entra in gioco lo *Spirito Santo*. Esso non è solo una guida, ma è la forza interiore che illumina il cuore del credente, rendendolo capace di «vedere» ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile. Lo Spirito Santo, abitando in noi, ci permette di *scrutare in Gesù il volto del Padre*. In altre parole, ci aiuta a riconoscere l'amore incondizionato e la misericordia di Dio nelle azioni e nelle parole di Cristo. Senza questa luce interiore, Gesù potrebbe essere visto solo come un grande maestro o un personaggio storico, ma non come la piena rivelazione di Dio stesso. Questa capacità di «vedere» non è un atto passivo, ma una percezione attiva che si radica nella fede. È un'esperienza che trasforma la nostra comprensione del mondo e del nostro posto in esso.

* * *

In questo circuitare di luce trinitaria si comprende meglio il significato misterioso del Salmo 36, versetto 10: «Poiché presso di te è la sorgente della vita, e nella tua luce vediamo la luce». Questa può diventare una delle affermazioni più profonde della spiritualità cristiana, cogliendone i significati teologici e mistici, se riferita al Dio-agape come «Luce del mondo». La «tua luce» si riferisce alla luce eterna e inaccessibile di Dio Padre, la sorgente di ogni luce e di ogni vita. Dio è l'essere stesso, la Verità assoluta, la Luce per eccellenza, da cui tutto ha origine. «*Vediamo la luce*» si riferisce alla

luce che si manifesta a noi, e questa luce è Gesù Cristo. Gesù si definisce «Luce del mondo» (Gv 8,12). Quindi, la frase può essere letta così: «Nella luce di Dio Padre, vediamo la luce del Figlio». Questo significa che non possiamo comprendere appieno la luce di Cristo se non la vediamo come un riflesso o una manifestazione della luce eterna del Padre. La luce di Gesù non è una luce a sé stante, ma è la luce del Padre che si rende visibile e accessibile all'umanità. È un modo per affermare l'unità e la consustanzialità del Padre e del Figlio. La «tua luce» (la luce di Dio) è la rivelazione divina, la Parola di Dio che ci viene data attraverso le Scritture, la tradizione e, soprattutto, l'incarnazione di Gesù Cristo. È la verità oggettiva che Dio ci ha comunicato. «Vediamo la luce» è l'atto di fede. Non è un atto puramente intellettuale, ma una profonda illuminazione interiore. Questa «luce che vediamo» è la comprensione, la grazia, la salvezza che riceviamo attraverso la fede in Gesù. È suggerito una sorta di circolo virtuoso della grazia: è la luce di Dio (la rivelazione) che ci permette di ricevere la luce della fede e della salvezza (l'illuminazione interiore). Non possiamo arrivare a Dio con le nostre sole forze; è la sua stessa luce che ci permette di vederlo e di ricevere la sua grazia. È l'esperienza della contemplazione e dell'unione con Dio. La «tua luce» non è solo la rivelazione esterna, ma anche la presenza interiore di Dio nell'anima. La mistica cristiana parla spesso della «fiamma» o «luce» divina che abita nel cuore. «Vediamo la luce» è l'esperienza di essere illuminati da questa luce interiore. È un momento di profonda percezione spirituale, in cui il contemplativo non solo «sa» di Dio, ma lo «vede» con gli occhi dell'anima. Questa esperienza è un dono, non un'opera umana. È la luce di Dio che ci permette di vederla, proprio come una lampada illumina sé stessa e ciò che le sta intorno. L'anima, immersa nella luce divina, arriva a vedere la realtà, sé stessa e Dio stesso in una nuova, limpida prospettiva.

Tuttavia, in questa dinamica, è necessario precisare teologicamente la prospettiva «cristocentrica» della manifestazione luminosa di Dio-agape. Il cristianesimo – la sua «genialità

salvifica» – riconosce che, senza Gesù Cristo, il Padre rimane un mistero insondabile, un'entità di una luce così intensa che nessuno può vederla e rimanere in vita. In Gesù, però, Dio si rende accessibile e visibile. Gesù non solo parla di Dio, ma lo rivela con la sua stessa persona, la sua vita, le sue opere e le sue parole. *Gesù è il «rivelatore»*: le sue parabole, i suoi gesti di misericordia verso i malati e gli esclusi, la sua stessa morte e risurrezione, sono la manifestazione concreta di chi è veramente Dio. *Il Padre è il «rivelato»*: ciò che vediamo in Gesù (l'amore incondizionato, il perdono, la compassione) è ciò che il Padre è in essenza. Il Vangelo di Giovanni esprime questo concetto in modo potentissimo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Non è una semplice analogia, ma un'affermazione di identità. Non stiamo guardando una replica o un'imitazione; stiamo guardando il volto stesso di Dio Padre, riflesso perfettamente in Gesù. Riprendendo la nostra metafora, possiamo pensare in questo modo: *la luce del Padre* è la fonte originale, immensa e incomprensibile; *la luce di Gesù* è la stessa luce del Padre che si è fatta «visibile» e «accessibile» agli occhi umani. Senza Gesù, il Padre rimarrebbe in una luce inaccessibile, e il suo amore resterebbe un'idea astratta. È guardando la luce di Gesù, la sua vita e il suo sacrificio, che la luce del Padre, l'amore puro e misericordioso, diventa comprensibile, tangibile e, soprattutto, vivibile per noi.

* * *

Se lo Spirito Santo è la luce interiore, le nostre opere di amore sono come il riflesso di quella luce. Ogni atto di carità, compiuto in obbedienza all'insegnamento di Gesù – primo tra i quali proprio la preghiera –, non è solo un'azione benefica, ma un atto di testimonianza che illumina il mondo intorno a noi. Queste opere non sono semplici gesti, ma «luci» che brillano nelle tenebre dell'indifferenza e dell'egoismo. Usiamo una bellissima metafora: il credente che compie opere di carità accumula, per così dire, «luce». Questa luce

non si estingue, ma contribuisce a formare un «corpo incorruttibile» che, nel momento della morte, risorgerà «luminoso». Questa è una visione profonda e consolante. Suggerisce che la nostra fede, manifestata attraverso l'amore concreto, non solo dà senso alla nostra vita terrena, ma prepara la nostra anima per la vita eterna, dove la luce della risurrezione trionfa definitivamente sulle tenebre della morte. È un'immagine che unisce la nostra esperienza terrena con la speranza ultraterrena, mostrando come ogni gesto di amore e ogni atto di fede abbia un'eco che risuona nell'eternità.

D'altra parte, c'è un passaggio chiave per comprendere la relazione tra la luce, la verità e le opere umane. In Giovanni 3,19-21 è scritto: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. *Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce*, perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio». *La Luce è già venuta*: Gesù non sta parlando di una luce che arriverà in futuro, ma di una luce che è già presente nel mondo, sé stesso. La venuta di Gesù è l'irruzione della luce di Dio nella storia umana. Il giudizio non è una condanna imposta da Dio, ma il risultato di una scelta umana. Gli uomini si giudicano da soli preferendo le «tenebre» (il male, l'ignoranza di Dio) alla «luce» (la verità, l'amore di Dio). L'odio per la luce non è casuale, ma è motivato dal timore che le proprie opere malvagie vengano «riprovate» o smascherate. C'è allora bisogno di *coraggio per «venire alla luce»*: chi «fa la verità» è colui che vive in modo autentico, coerente con l'amore di Dio. Questa persona non ha paura della luce, anzi, «viene verso la luce» proprio perché vuole che le sue opere siano visibili, che sia chiaro che sono state compiute in comunione con Dio. Perciò la luce di Gesù non solo illumina il mondo, ma costringe ogni persona a fare una scelta. È un richiamo potente a vivere in modo trasparente e veritiero, accogliendo la luce che svela e, allo stesso tempo, illumina il nostro cammino verso Dio.

La Teologia in ginocchio, allora, si può presentare come un segmento significativo della Teologia sapienziale, perorata da papa Francesco in *Ad Theologiam promovendam*: qui viene citata *l'Idea di Sapienza* di Antonio Rosmini, per dire che «scienza e amore stanno in circolo solido». La Sapienza le fonde, senza contraddizione, ma piuttosto in un *fecondo inaltarsi reciproco*: la scienza è amore restando scienza, l'amore è scienza restando amore, ma l'una non è senza l'altra. Da qui la possibilità di una Teologia in ginocchio che sottolinea l'importanza della preghiera e dell'esperienza spirituale personale nel processo di comprensione di Dio e della dottrina religiosa. Non è una vera e propria scuola teologica o un movimento formale, ma piuttosto un approccio alla teologia, suggerendo che lo studio accademico, l'analisi critica dei testi e la speculazione intellettuale non sono sufficienti per una comprensione completa della fede. La vera conoscenza di Dio, secondo questa prospettiva, si ottiene solo attraverso la sottomissione umile e l'intimità che si stabiliscono nella preghiera. Una teologia, intesa unicamente come un esercizio intellettuale, va superata. La «teologia in ginocchio» sposta il *focus* dalla mente al cuore e dall'erudizione all'esperienza vissuta della fede.

Proviamo a dirlo in forma poetica, come in una preghiera:

Della nuova Creazione

A te, o Dio, che nel Volto del Crocifisso
hai rivelato la tua misericordia infinita,
innalzo il grido della creatura
che riconosce la sua tenebra.

Le ombre del mio peccato sono fitte
e la colpa un abisso senza stelle.
Ma la tua Luce, spaccando il petto della terra

sul Legno della Croce,
ha vinto ogni notte.
*Non respingermi dalla tua Presenza,
non spegnere in me il lume del tuo Spirito!*

Lavami non con l'acqua dei riti,
ma col Sangue dell'Agnello immolato.
Purificami col fuoco di quel Costato aperto,
dove l'Amore ha bruciato ogni offesa.

Crea in me un cuore nuovo, o Padre:
non uno specchio opaco che riflette solo me,
ma una lampada trasparente,
accesa dalla Sapienza del tuo Figlio.

Rendimi un volto della tua Compassione,
un calore che sciogla il ghiaccio dell'egoismo,
una parola che porti il profumo del Perdono
nelle piazze ferite dell'umanità.

Allora la mia bocca canterà non la mia colpa,
ma la tua Luce che vince le tenebre.
Insegnerei ai cercatori smarriti
che la Speranza non è un'idea, ma una Piaga luminosa,
e che la vera Sapienza
è inginocchiarsi sotto quella Luce
e lasciarsi rifare
dall'Amore che non fa calcoli.

*Perché la Teoria più alta
è un Cuore trafitto.
E la Sapienza più profonda
è un «Miserere» trasformato in «Gloria».*

Questo testo non è un semplice lamento, ma il manifesto di un Illuminismo radicalmente diverso, un *Illuminismo cristico*: non un progetto dell'uomo che eleva sé stesso con la ragione, ma un accogliere la Rivelazione di una Luce che discende. Mentre l'Illuminismo secolare proclama l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità mediante il solo uso della propria intelligenza, questo grido riconosce che la vera minorità è il peccato – l'opacità del cuore che si chiude all'Amore e offusca l'intelligenza. L'unica uscita autentica da questa tenebra non è l'auto-affermazione, ma l'accoglienza di una Luce donata.

La Luce di Cristo illumina le tenebre interiori: la vera «oscurità da sconfiggere» non è solo l'ignoranza esteriore, ma il male e l'egoismo dentro il cuore umano. La croce, come «petto della terra spaccato», è l'evento in cui Dio stesso irrompe nella storia per curare questa oscurità esistenziale. Non è una filosofia, è un fatto di Luce che redime la carne.

La Ragione è illuminata dalla sapienza dell'Amore: non rinnega l'intelligenza; la si vuole rinnovata: «Rendimi un cuore-lampada, trasparente alla Sapienza del tuo Figlio». È la richiesta di una ragione che non sia solo calcolante e autonoma, ma umile, accogliente e redenta – una ragione che sa «inginocchiarsi» davanti al Mistero dell'Amore crocifisso per essere finalmente illuminata sul senso vero dell'uomo.

La Solidarietà è come il frutto più prezioso di questa Luce: mentre l'Illuminismo secolare costruisce diritti (spesso affermati solo sulla carta e poi calpestati miseramente); quello cristico, partendo dalla Luce ricevuta, genera compassione attiva. Allora, ecco il grido: non si è illuminati per sé, ma per essere «calore che scioglie il ghiaccio», «parola che porta il profumo del Perdono». La teologia sapienziale, dopo essersi inginocchiata, esce per servire l'umano ferito.

La Speranza si esercita contro ogni disincanto. L'ottimismo secolare, di fronte alle tragedie della storia, spesso naufraga nel disincanto. La luce della croce, invece, non nega il male (lo affronta in pieno, morendoci dentro), ma lo trasforma dal di dentro con la

forza del perdono. È una Luce che non ignora l'abisso, ma lo illumina dall'interno, offrendo una speranza che non è illusione, ma *fiducia incrollabile in un Amore più forte della morte*.

In definitiva, l'«Illuminismo cristico» non è trionfalismo della ragione, ma servizio della Luce. È l'umile e coraggioso proposito di entrare nell'agorà del mondo non con le armi di una dialettica invincibile, ma con la lampada vulnerabile di un cuore purificato, per testimoniare che *il problema ultimo dell'uomo non è l'ignoranza, ma la solitudine nel peccato* – e che la soluzione ultima non è un'idea, ma un *Incontro con un Volto trafitto* che dice: «Nemmeno la tua tenebra è più forte del mio amore».